

Rosario Sapienza

**Autodeterminazione e assetti
geopolitici del terzo millennio**

2014-2.2

Fogli di lavoro
per il Diritto Internazionale



Direzione scientifica: *Rosario Sapienza*
Coordinamento redazionale: *Elisabetta Mottese*
Redazione: *Adriana Di Stefano, Federica Antonietta Gentile, Giuseppe Matarazzo, Maria
Manuela Pappalardo, Giuliana Quattrocchi*

Volume chiuso nel mese di settembre 2014

FOGLI DI LAVORO *per il Diritto Internazionale* è on line
<http://www.lex.unict.it/it/crio/fogli-di-lavoro>

ISSN 1973-3585
Cattedra di Diritto Internazionale
Via Gallo, 24 - 95124 Catania
E-mail: risorseinternazionali@lex.unict.it
Redazione: foglidilavoro@lex.unict.it
Tel: 095 230857 - Fax 095 230489

I giovani del Messina Chapter della International Law Students Association hanno organizzato il loro seminario annuale il 30 maggio 2014 sul tema “Il principio di autodeterminazione dei popoli alla prova del nuovo millennio”, sotto la presidenza del nostro direttore professor Rosario Sapienza.

Pubblichiamo qui di seguito il testo, ancora inedito, del suo intervento conclusivo intitolato “Autodeterminazione e assetti geopolitici del terzo millennio”

La redazione

Vorrei subito precisare che, per chi, come me, si è formato come studioso nell'ultimo quarto dello scorso millennio, senza dubbio il principio di autodeterminazione evoca una complessa e sofferta diatriba. Nonostante che il principio venisse, infatti, invocato con una formulazione secondo la quale esso spetterebbe a tutti i popoli, era diffusa la convinzione, anche in dottrina, che l'autodeterminazione esterna spettasse solo ai popoli soggetti al dominio coloniale, straniero o razzista.

Eppure, il principio è sempre stato enunciato con formulazioni dal taglio generico e generale, come ad esempio quella che lo enuncia quale base dell'efficace garanzia dei diritti umani nell'articolo 1 comune ai due Patti delle Nazioni Unite sui diritti umani, secondo il quale, lo ricordo a me stesso "All peoples have the right of self-determination. By virtue of that right they freely determine their political status and freely pursue their economic, social and cultural development" cui fa eco la formulazione altrettanto ampia e incondizionata che ritroviamo nella Dichiarazione di Principi contenuta nell'Atto Finale della Conferenza di Helsinki, il cui principio VIII afferma che "The participating States will respect the equal rights of peoples and their right to self-determination, acting at all times in conformity with the purposes and principles of the Charter of the United Nations and with the relevant norms of international law, including those relating to territorial integrity of States".

Ora, però, che le questioni *stricto sensu* legate alla decolonizzazione possono dirsi, se non archiviate, comunque sopite, tanto che si conviene da più parti che viviamo in una stagione post-coloniale, forse possiamo utilmente discutere del principio di autodeterminazione come architrave di un ordine internazionale. E mi pare che tutti gli interventi che abbiamo ascoltato stamattina, anche quelli di Marco Longobardo, Irene Papa, Valentina Zambrano e Federica Violi, certamente attenti a vari profili "coloniali" del principio, prendano le mosse proprio da questa constatazione: che il principio di autodeterminazione vada valutato alla luce della sua potenzialità generalmente fondativa di un ordine internazionale post-coloniale. Anche se, visto in quest'ottica, il problema dell'autodeterminazione si scontra, certamente, con una situazione economica che lo condiziona fino a negarlo. È il tema, questo, che è stato svolto da Fabio Marcelli, il quale ha messo in evidenza quanto l'idea aziendalista che lo Stato esista solo per assicurare il pareggio di bilancio impedisca di dare al principio di autodeterminazione gli spazi che la sua carica di idea politica fondativa gli conferirebbe.

Certamente, tante sono oggi infatti, lo ricordava in particolare Enrico Milano, le questioni di autodeterminazione al di fuori del contesto coloniale. E, aggiungerei io,

proprio perché la storia si rimette in moto e il “busto di gesso” degli Stati nazionali o plurinazionali consolidatisi dopo la Seconda Guerra Mondiale si incrina, talvolta si spezza. E un ordine internazionale entra in crisi. Molti di noi ricordano il preoccupato monito dell'allora Segretario Generale delle Nazioni Unite, Boutros Ghali che, intervenendo a Milano nel 1993 alla sessantaseiesima sessione dell'*Institut de Droit International*, invitava a distinguere tra quella che riteneva essere una genuina autodeterminazione e una pericolosa frammentazione. Ora, pur comprendendo e in parte condividendo le ragioni di quel preoccupato invito, non si può non riconoscere che l'intero percorso storico avviatosi con le rivoluzioni liberali ci porta a non rinnegare il valore fondativo della nazione nell'attuale ordine internazionale. Resta però da capire, poi, certamente, se sia in crisi la nazione come concetto o se piuttosto non siano i confini territoriali della nazione a rimodellarsi. La regione che si contrappone allo Stato, lo fa infatti spesso in nome di una pretesa autodeterminazione nazionale, non perché vuole affermarsi come entità regionale *qua talis*.

E certo il fenomeno dilaga, ed anche in Europa. Se, infatti, il crollo dei regimi comunisti ha disvelato la molteplicità di rivendicazioni di indipendenza nazionale e le loro contraddizioni territoriali nella maggior parte d'Europa, in Europa centrale, nei Balcani e nella ex Unione Sovietica, come ricorda Lacoste, anche il più centralista degli Stati europei, la Francia conosce il fenomeno del nazionalismo corso e con esso deve fare i conti. La Spagna cresce nel suo seno il nazionalismo basco e catalano, la Germania quello bavarese, il Regno Unito quello scozzese. Le vicende della Crimea poi sono sotto gli occhi di tutti, ma presentano non poche particolarità. L'autodeterminazione insomma è ormai una autodeterminazione parcellizzata, fatta di piccoli popoli, a connotazione fortemente identitaria, stanziati su piccoli territori. Anzi l'autodeterminazione, direi, oggi è una autodeterminazione più che di popoli, di territori.

Tutto ciò si ricollega a una posizione più generale, se volete, di filosofia politica. C'è infatti un nesso genetico tra il potere e il territorio nella teoria politica e filosofica del potere che si è consolidata in Europa negli ultimi secoli. Carl Schmitt ci ricorda che l'ordine costituito è un ordine sul territorio, e che la parola ordine condivide l'etimo con la parola che indica l'origine, dunque un luogo. E il potere è un potere che si esercita appropriandosi di uno spazio, fin dalla prima riflessione ancora in epoca feudale. Quando si mette a punto una teoria della sovranità dello Stato, tra la fine dell'ottocento e i primi anni del novecento, il territorio assurge da subito al rango di elemento costitutivo della persona *giuridica* dello Stato. Ma la giuridicizzazione del potere altro non è se non l'esito di un processo di astrazione che conduce a fare del territorio una immagine indifferenziata, astraendo appunto da ciò

che lo rende una realtà viva e concreta. E, in generale, le teorie giuridiche sono teorie di astrazione e metafisicizzazione del reale, il cui esempio migliore è offerto dal *continuum* Kelsen-Luhmann, che conduce alla costruzione di una teoria giuridico-politica formale e astratta. Questo processo conduce poi (e in essa si esalta) alla totale metafisicizzazione del potere attraverso la telematica, che altro non è se non la collocazione dei rapporti in un non luogo cibernetico che come tale prescinde da una collocazione reale e viva. Uomini senza tempo vivono vite di plastica in città anonime comunicando ormai soltanto in uno spazio cibernetico virtuale. E la relazione di potere si costituisce semplicemente attraverso l'introiezione della relazione di una comunicazione a senso unico, che irrompe nella solitudine dell'individuo e di nuovo lo fa schiavo secondo la ormai ben nota sequenza: individuo-consumatore-spettatore-elettore.

A questa dinamica, umanamente insostenibile, sempre più si oppone un movimento nel quale la difesa del territorio assume la valenza della difesa di una alterità: la difesa non del territorio indifferenziato di un'ecologia di maniera, ma la difesa del mio territorio, del nostro territorio come spazio vitale nel quale crescono e si affermano la diversità contro l'omologazione, la carne e il sangue contro la plastica, la vita vissuta contro l'artificialità della vita pensata, rapporti umani significativi e gratuiti contro rapporti tra individui atomizzati che sono solo contatti/contratti. E' questa la tendenza che si manifesta oggi in Europa, e non solo, nei numerosi movimenti di rivendicazione dell'autonomia di questo o quel territorio, che non sono semplici richieste di una diversa organizzazione della cosa pubblica, ma istanze forti di riconoscimento di una diversità di gruppo che non vuol cedere alla massificazione dell'individualismo metropolitano e che fondano proposte politiche alternative ai tanti centralismi, a loro volta espressione delle logiche spersonalizzanti del potere. Appare chiaro dunque che ci troviamo oggi di fronte a una vera e propria rivincita dei territori, laddove il proliferare di istanze anticentraliste costituisce il *Leit-Motif* di un discorso politico non nuovo, certo, ma altrettanto certamente assai significativo che deve essere adeguatamente esaminato dai *decision makers* e messo a tema.

In questo senso, dunque, è vero che il problema dell'autodeterminazione oggi diventa un problema di contestazione degli assetti territoriali ereditati dalla storia recente o passata e dunque un problema geopolitico. E per di più, in un quadro generale che proprio dal punto di vista degli equilibri geopolitici si fa sempre più complesso e variegato, dato che l'assetto fondato sul tradizionale Stato nazionale è messo in crisi da altre forme di rappresentazione geopolitica: pensiamo ad esempio ai movimenti islamisti che lottano per l'unificazione politica della umma, la comunità musulmana, al di là dei confini statali che a buon diritto ritengono imposti dalle

potenze occidentali. O ancora al complesso panorama istituzionale che in questa fase si esprime in Europa, dove lo Stato nazionale viene stretto in una morsa tra le istituzioni europee da una parte e le rivendicazioni sempre più pressanti di spazi di potere e di riconoscimento da parte delle sue regioni.

Un compito difficile ci attende dunque, soprattutto se, da giuristi e da internazionalisti vogliamo ancora far nostro il proposito dei fondatori dell'*Institut de Droit International* di voler essere gli alfieri della coscienza giuridica dell'umanità. Qualunque cosa possa significare oggi una simile espressione, il genuino desiderio dei popoli di essere riconosciuti nella loro singolarità e individualità deve restare alla base di un qualsivoglia progetto di ordine mondiale.

Messina, 30 maggio 2014

